

Gheddafi attacca "Gli Usa nell'86 come Bin Laden"

"Nessuna differenza coi fatti in Libia"

Frattini: non siamo certo d'accordo su tutto

EMANUELE NOVAZIO
ROMA

Gli Usa sono come Bin Laden», «il mondo vive all'ombra del terrorismo ufficiale», «i partiti sono l'aborto della democrazia». Si dipana per strappi e con rumorose incursioni nell'ideologia e nella storia la lunga giornata di Muhammad Gheddafi attraverso le istituzioni del potere e del sapere - il Senato, il Campidoglio, l'Università - ammaliate dalle iperboli del «grande leader». Umiliate, perfino, dall'astuta regia con la quale il Colonnello rivisita impegni e disattende orari: 53 minuti di ritardo a Palazzo Giustiniani, dove lo aspetta il presidente Schifani. Quasi due ore alla Sapienza, dove il Senato accademico è riunito. Un'ora in Campidoglio, dove ad attenderlo è il sindaco Alemanno: fra i pochi - in un centro destra dal quale affiora soprattutto un imbarazzo silenzioso - a prendere le distanze dalle sue dichiarazioni. Ma la lezione di storia che

da mezzogiorno a sera Gheddafi impartisce agli italiani gli è due volte funzionale: insidia l'ex padrone coloniale e infiamma l'orgoglio libico.

Che la seconda giornata romana del Colonnello sarà vivace lo si capisce subito. Appena entrato a Palazzo Giustiniani - ignorando i senatori Idv con le foto del disastro aereo di Lockerbie, attribuito ai servizi libici, appuntate al bavero - Gheddafi sceglie a bersaglio il principale alleato dell'Italia: «Non c'è alcuna differenza fra gli attacchi americani contro la Libia nell'86 e il terrorismo di Bin Laden», dice avvolto nella jalabiya, la tunica bianca con copricapo nero che ha sostituito la divisa militare indossata all'arrivo. Nel governo soltanto Frattini si dissocia: «E' un'affermazione forte, non siamo certo d'accordo su tutto con lui». Da smalzato retore il Colonnello sfuma però in fretta l'invettiva, e compatta il pubblico bipartisan invitandolo a «non valutare il mondo con superficialità»: «E' stata una buona idea far crollare Sad-

dam spalancando le porte ad Al Qaeda?», si chiede. E poi, perché criticare l'Iran se «anche il Vaticano è un rispettabile stato teocratico?».

Il secondo atto si compie alla Sapienza: dove il suo arrivo è preceduto da scontri fra il movimento dell'Onda e i gruppi speciali di carabinieri e polizia. E dove l'uscita è coperta dai fischi dei giovani ai quali la sorveglianza ha spento il microfono. Doveva essere un confronto con studenti e docenti, ma quello di Muhammad (che il rettore Frattini corretto dall'interprete chiama Mohammed) Gheddafi è un monologo di 48 minuti, confortato dall'eccesso di compiacenza delle autorità accademiche. La prima lezione, qui, è diretta ai giovani e ai loro insegnanti: i primi «non conoscono la vera storia» perché i secondi «insegnano la storia sbagliata». La seconda lezione è per tutti: «Grazie ai "Consigli del popolo" il popolo libico detiene il potere. Auguriamoci che ce la faccia anche il popolo italiano, ancora convinto che la democrazia signifi-

chi rappresentanza». Mentre per democrazia, «che deriva dall'arabo e vuol dire popolo seduto sulle sedie», si intende «potere del popolo». Prima di chiudere, una chiosa sull'immigrazione clandestina che provoca qualche fischio e un urlo: i migranti - dice il Colonnello rispondendo a chi gli domanda in che condizioni vive chi viene respinto in Libia - «sono affamati non politici. Lasciamo alle organizzazioni per i diritti umani la responsabilità di trovargli lavoro e cure. Se venissero qui 20 milioni di africani dicendo che sono rifugiati li accettereste? Se lo faceste vi appoggerete? Anche se poi «sarebbe necessario un dittatore per difendervi».

E' sera, ormai, quando il Colonnello si affaccia al Campidoglio alzando il pugno chiuso. Sono i partiti il suo ultimo bersaglio: «Se me lo chiedesse il popolo italiano», magari «mentre Berlusconi diventa presidente libico», «li annullerei: non ci sarebbero più elezioni e sareste uniti». Alemanno non ci sta: «Non accettiamo lezioni di democrazia», ribatte. Ma ormai Gheddafi non c'è più.

«E' stata una buona
idea far crollare
Saddam e spalancare
le porte a Al Qaeda?»

Le provocazioni
del leader
in visita

53

Minuti
di ritardo

Li ha inflitti il leader libico
Gheddafi
ieri al presidente
del Senato Renato Schifani

Se gli italiani lo chiedessero darei
potere al popolo. Annullerei i partiti
e non ci sarebbero destra e sinistra
Il partitismo è aborto della democrazia

Non avrei nulla in contrario
se l'amico Silvio si presentasse
per diventare il presidente del governo
libico. Il popolo ne trarrebbe vantaggio

Chiederemo ai leader del G8
di riconoscere di aver rapinato le risorse
dell'Africa, di averla colonizzata e di aver
trattato come animali e schiavi la gente

Il premier italiano potrebbe trasferire
fabbriche e aziende in Libia così noi
diventeremo industrializzati. Noi
garantiremo il flusso di gas e petrolio

